



Gruppo di Storia Locale di Polaveno  
Edizioni *del'òfilì*/mostre - 2  
*in collaborazione con*  
*il Gruppo "Festa di Paese" di S. Giovanni*

## GIARDINI NEL MONTE: IL CASTAGNETO

conversazione con/fotografie di  
**PIETRO VISTALI**  
e conversazioni con  
Elisa Belleri, Luigina Belleri, Giulia Boniotti,  
Giacinto Peli, Teresa Pintossi



Gruppo di Storia Locale di Polaveno  
Edizioni *del'òfilì*/mostre - 2  
c/o Ameria Peli, via Martiri, 10 - Polaveno - Tel. 030.84009  
Stampa delle fotografie Franco Marioli, Lumezzane  
Stampa tipografica Batan - Gardone V.T.



*Questo fascicolo è stato realizzato in occasione della mostra fotografica*

*Pietro Vistali fotografo nel Bresciano / Giardini nel monte, allestita a cura del Gruppo di Storia Locale di Polaveno nell'estate 1998, con il contributo del Gruppo "Festa di Paese" di S. Giovanni di Polaveno.*

*Oltre alle fotografie - selezionate tra quelle riguardanti il castagneto - si presenta l'esito di una conversazione con l'autore, utile a conoscerne la figura di artista.*

*Per il Gruppo di Storia Locale, tanto la mostra quanto questo fascicolo sono occasione di indagine e documentazione rispetto ad un momento tra i più significativi della vita contadina tradizionale nell'alta*

*Franciacorta, quello della cura degli alberi da frutto e del castagneto in particolare, così come quello della raccolta dei suoi frutti.*

*Per questo motivo, a corollario delle fotografie sono riportati brani di racconti di anziani polavenesi in cui il monte e gli alberi appaiono non solo come elementi della vita pratica, ma anche come cardini dell'identità e dell'estetica di un mondo culturale.*

*Pietro Vistali (Collebeato, 1922)*

*è fotografo molto conosciuto nel Bresciano per l'intensa collaborazione al Giornale di Brescia (presso il quale svolgeva principalmente l'attività di tipografo) e molte sue fotografie sono apparse sui calendari del giornale.*

*Ha realizzato innumerevoli mostre ottenendo anche vari premi internazionali; molte sue opere sono presenti in pubblicazioni e in importanti annali della fotografia internazionale.*

## conversazione con pietro vistali

A Polaveno e dintorni si andava a fare delle fotografie di vita precisa, di vita di ambiente, che era scomparsa qua da noi; là si trovava ancora il contadino, c'erano ancora quelli che andavano per castagne, qui andavano tutti a lavorare a Brescia... Quella zona dello spartiacque che andava a Brione, fino a San Giovanni di Polaveno, partendo da qui dopo il *Caricatore* fino a quella frazione là in cima, Barche; si partiva di lì, poi si andava in giro a pitturare così *per diporto*, erano i nostri posti ideali quelli, erano belli anche se non facevi niente, mettevi lì la sedia, mi siedevo, dialogavo con qualcuno che si arrabattava coi colori, parlavo con i contadini che erano sempre una fonte di sapere, nella loro forma schietta, pratica, dialettale, perchè dicevano tutte parole in dialetto. Io, la prima volta che sentivo *tacoler* dai contadini, cosa sarà? era il pastore.

Avevamo già un dialetto noi, ma loro ne avevano un altro, molto piacevole anche, e fra di loro dialogavano così che molte volte non li capivi nemmeno... Non parliamo della zona di Lumezzane, ma tutta quella zona lì, erano zone con pochi contatti... E' stato dopo la guerra che sono andati a lavorare in giro perchè serviva la manodopera, ma prima in quella zona eran fermi al commercio del legname: venivano giù coi carretti, si fermavano a Porta Trento e lì aspettavano chi aveva bisogno della legna e andava lì a contrattare: erano loro, Polaveno e Nave, che andavano a vendere la legna. A Nave, i ferraioli prima erano tutti commercianti di legname, avevano i boschi e lì la tagliavano e la preparavano... e c'erano anche quelli di Polaveno.

Io al giornale pensavo alla *provincia*, facevo il tipografo e serviva sempre di coprire qualche buco; non avevamo le agenzie allora, ma c'erano i corrispondenti che mandavano le notizie... Allora c'erano i corrispondenti ma ce n'eran pochi, poi capitavano i giorni che non c'era pubblicità e bisognava riempire e mettevamo le *brevi*, le chiamavamo, un riempitivo perchè bisognava arrivare in fondo e chiudere la pagina. Ecco che io allora preparavo qualche foto.

Lavoravo dalle due alle otto - ho fatto quegli orari perchè impaginavo la *provincia*: prima si impaginava la *provincia* e lo *spettacolo*, poi facevano le altre - e andavo in giro la mattina e fare le fotografie. A me piaceva; le facevo e le stampavo e prima di stamparmele le portavo a Brescia perchè mi sono attrezzato dopo; e a Brescia, il fotografo mi ha detto: "Ma, perchè non le mandi ai concorsi...?", ma a me non interessava perchè le usavo quando c'era da chiudere un buco, mettevo una fotografia e al giornale faceva comodo parlare di quei borghi o frazioni di cui non si parlava mai.



Perchè si parlava sempre di Gardone Valtrompia, Breno, Salò... Ma faceva comodo che il giornale fosse presente anche là. E allora mi toccava sempre andare in quei paesi, che mi piacevano anche perchè in primavera e in autunno era un giardino, era bellissimo... E quella zona lì era un po'... non era stata ancora scoperta ecco, poi si trovava un contadino e così... mi fermavo a parlare.

Siamo attorno al cinquantacinque, e andavo in giro colla moto che avevo preso dopo la guerra e che ho dato via nel sessantacinque; era una Mival della Valtrompia, andava benissimo, ma guarda: quella moto non mi ha mai lasciato a piedi, mai, mai, mai; sono andato a destra e a sinistra, sempre colla moto, perchè era comodissima... E poi non c'era il traffico di adesso... se si cadeva non ci si faceva niente. E proprio a Polaveno m'è scappata la moto, una volta, trenta metri; l'ho presa su e poi sono partito di nuovo...

Andavo anche colla neve. E se c'era la neve dicevo a mia moglie: "Chiamami presto" e alla mattina mi alzavo alle sette e andavo in Guglielmo e poi tornavo e andavo a lavorare. Non era lavoro da ferriera, immaginarsi, proprio di lavoro lavoro lavoravo un'ora, un'ora e mezza, poi aspettavamo, preparavamo... dunque potevo anche stancarmi; andavo a lavorare per riposare, non per... ma hanno fatto i miliardi lo stesso... dunque... Io ero uno dei più anziani perchè ho sempre lavorato nei giornali: *La voce*, *Il giornale di Brescia*, ma il padrone è sempre stato uno solo, la Banca S. Paolo.

E la zona di Polaveno era la zona prediletta, chi lo sa il perchè. Lasciavo la moto a Polaveno e andavo su a Santa Maria del Giogo... ma non c'era neanche la strada, era bruttissima a partire da Gombio. Le han fatte dopo, ma prima erano tutti tratturi, tutte mulattiere; adesso le han fatte belle ma allora erano bruttissime le strade... anzi, erano tutti sentieri. Quelle strade lì sono sempre state le più belle perchè ho sempre trovato delle persone per chiacchierare; una volta era un po'... non c'era difficoltà nella vita, erano contenti così loro, eran contenti così.

Io di fotografie ne ho distrutte molte, le ho buttate via perchè non ritenevo che qualcuno un giorno le avrebbe cercate; si sono salvate quelle del *Bresciano*<sup>1</sup> perchè le ho trovate in giro un po' arrabattate, ma non è che fossero state messe via con intenzione, erano dentro qualche cassetto... Non davo loro valore perchè neanche gli altri glielo davano. Dopo avevo cominciato a fare la rubrica *I mestieri che scompaiono* e il direttore diceva che io avevo visto prima degli altri che stava finendo un'epoca; questo era proprio nell'intenzione, avevo capito che non c'erano più... Le manifestazioni, le sagre... adesso le riprendono ancora, ma allora erano spontanee. Al carnevale di Bagolino eravamo su io e Schena<sup>2</sup> appena, nessun altro... non c'era anima viva, non c'era nessuno; mi ricordo che andavamo su in moto, lui aveva vent'anni più di me, un freddo boia, ma andavamo. Ho provato ad andar su qualche anno fa, non ti puoi avvicinare.

Allora i suonatori... erano tutti mezzi ubriachi perchè cominciavano la mattina alle otto e mezza a suonare - sempre quelle - e uscivano e ci davano un piatto di

frittelle e un calice di vino; bevevano e alle undici andavano a dormire ubriachi, però alle due erano pronti di nuovo e venivano fuori le suonate, sempre quelle. Io ne ho di bellissime di quelle foto, ma d'epoca; perfino l'Alitalia ci aveva fatto un calendario.

Poi, a volte ci si fermava per funghi... ma di quelli eran gelosi. Una volta su in Vesala, poco prima di Natale, c'era là uno, allora gli dico qualcosa... E lui: "Eh... non si fanno più le sementi perchè il bosco è diventato vecchio; anche i funghi non vengono più..." E dice: "Io l'estate prendevo i soldi da vivere l'inverno, io li raccoglievo e mio nipote li portava giù ai fruttivendoli... adesso non ne vengono più!". E' perchè s'è cambiato il sistema del rimboscamento, perchè il bosco è diventato vecchio, ha bisogno di sole. Ogni dieci anni tagliavano il bosco, mentre adesso non lo taglia più nessuno e il bosco è diventato di trenta, quarant'anni e anche là non c'erano più i semi. E lui l'estate viveva coi funghi e metteva via qualcosa anche per l'inverno.

Anche le mele venivano giù in città, ma chi le comperava? Le comperava solo chi sapeva che non è la faccia da vedere ma il contenuto. Io ancora quest'anno le ho mangiate; le ho mangiate fin sotto Natale: le pelavo, ci mettevo dentro un gocciolo di maraschino... quando venivano degli amici che a volte ci si trovava, venivano e mangiavamo qualcosa, mi telefonavano il giorno prima, io preparavo quelle cose, erano di una bontà... Avevano anche un profumo che emanavano così... "Ma cosa sono, ma come hai fatto?", "Sì, sono quelli di Polaveno" dicevo... ma loro rimanevano sorpresi per il sapore che avevano quelle mele: crescevano *allo stato brado* ecco. E' che nessuno ci bada, perchè bisogna tenerle pulite le piante... Ma provi ad andare in quella zona che ho detto, e vedrà le mele che ci sono sotto le piante... poi ce ne sono di buone e di meno buone... ma ormai sono anni che vado e conosco le piante. Ancora a Santa Lucia ce n'erano che resistevano al vento; mi sembrava un faro di luce, quando batteva il sole, quel rosso che c'era, quel rosso carminio, erano là bellissime da guardare. Poi c'erano delle bestie che giravano e le morsicavano, le mangiavano così perchè... devono mettersi addosso il grasso per poi andare in letargo...

I concorsi ho cominciato a farli quando andavo da quel fotografo in città... "Le mandi ai concorsi, sono belle..." tira, molla... Io sono sempre stato uno che comprava le macchine fotografiche - ne ho una nave - ma adoperavo sempre una macchina vecchissima: una macchina a soffiutto, ma aveva un obiettivo... un originale Zeiss perchè quel che vale è quello, poi c'è la corrozzeria... come una Ferrari che va col motore della Cinquecento. Non era presente come macchina, ma la chiudevo e rimaneva sotto e non ingombrava... Io quasi tutte le ho fatte con quella lì, ma quando mandavo ai concorsi che bisognava indicare la macchina, allora mettevo Rolley, altrimenti dicevano "Che *sbindù* che è questo! Usa ancora le macchine a soffiutto", e mettevo su Rolley; ma erano tutte con quelle lì: erano tanto comode a girare perchè sotto non si vedeva niente e allora... Specialmente quando vedevano la macchina fotografica a quei tempi rimanevano lì così, e allora poi quando si



era creato un dialogo, tiravo fuori per far la fotografia di qua e di là, poi mi avvicinavo all'uomo e allora potevo fare anche dei ritratti, che mi piacevano molto...

Poi ho cominciato a mandare ai concorsi e ho preso subito dei premi. Io non credevo che ci fosse quel mondo: nell'editoria c'era il mondo della fotografia che si sviluppava; prima della guerra se ne metteva una sul giornale, e poi invece c'è stato lo sviluppo della stampa, riviste, e tutto... Per guadagnare qualcosa, per recuperare un po' le spese, man mano che c'era il mezzo di metterle sul giornale le mettevo... il direttore diceva "Piero, non hai...?" Avevo un cassetto pieno di foto, andavo là, tiravamo fuori quella adatta, che faceva comodo... E così coprivo bene le spese... Poi ho capito che potevo utilizzare qualcosa e ho cominciato a mandar via con insistenza ai concorsi, un po' invitato e via dicendo; ma la fonte era sempre che io impaginavo... E mi ricordo che costava caro, c'era una certa spesa a mandarle via... Ho vinto a Buenos Aires, il secondo premio a Calcutta, a Londra; a Parigi hanno fatto una manifestazione per la ricorrenza del centenario di Daguerre e lì ho preso il terzo premio. Si era sempre con della gente... come di Life<sup>3</sup>... che lo faceva con alta professionalità; in Spagna avevo preso un premio, a Berlino est ero sempre invitato perchè ormai ero nel giro. Non so perchè ma vedo che quando guardano le mie fotografie al giorno d'oggi le guardano con curiosità ecco. Quando ho vinto il premio Suzzara c'era Zavattini<sup>4</sup>, quello che aveva fatto il neorealismo e le mie fotografie erano tutte del neorealismo ma io non è che l'ho pensato, mi piacevano... e là avevo presentato quattro foto perchè bisogna presentarne quattro tutte di valore, non una fortunata e tre scadenti, e avevo preso il primo premio.

Dopo ho vinto il premio a Assisi, dove ci volevano credo quattordici foto, dodici o quattordici e tutte complete; secondo era arrivato Giacomelli, terzo Merisio<sup>5</sup>, quello di Epoca, lui era l'unico che viaggiava col Papa e veniva anche lui dalla foto amatoriale, adesso ha un'agenzia a Bergamo. Io non ho mai pensato di farlo diventare il mio lavoro... ero disordinato anche sul lavoro, ma sapevo dov'era tutto. Era più forte di me il disordine, mi metteva allegria; a me una persona ordinata mette un senso di malinconia; è come uno magro e uno grasso: quello magro è malinconico, quello grasso ispira sempre il dialogo, ecco. Uno nasce ordinato... E tutto il mio materiale devo metterlo a posto; continuo a pensarlo ma non lo faccio mai, ma ormai è tardi, dovevo farlo ancora trent'anni fa minimo, forse avrei conservato tutto, che avevo un bellissimo archivio.

*Conversazione con Pietro Vistali - Brescia, 15 aprile 1998.*

<sup>1</sup> "Il Bresciano" opera in cinque volumi di documentazione della vita e dell'ambiente nei diversi territori della provincia, riportante alcune centinaia di fotografie di Vistali; ed. Bortolotti, Bergamo 1989.

<sup>2</sup> Fausto Schena - fotografo bresciano con diverse collaborazioni editoriali, tra cui Il Giornale di Brescia.

<sup>3</sup> Agenzia fotografica internazionale; Vistali era iscritto invece alla Associated Press Photo, altra agenzia di uguale rilevanza.

<sup>4</sup> Cesare Zavattini - scrittore italiano a cui è legata l'idea di Neorealismo; dopo la guerra la sua attività si indirizzò soprattutto nella sceneggiatura cinematografica per film di De Sica e di Visconti.

<sup>5</sup> Giacomelli e Merisio - fotografi italiani di rilievo internazionale.

## Le fotografie













Io sono andata a Lumezzane a raccogliere le castagne, appena stata a casa dalla quarta. Eravamo io, mia sorella Ines, la povera Amalia, la Merile, la *Menega*, la sorella del *Bah* che aveva sposato il calzolaio. Siamo andate a Lumezzane quindici giorni, alle *Fratte*, ero una bambina; verso il *vago* era tutto un castagneto con grandissime piante e là in mezzo ci stava una famiglia che faceva venire delle ragazze a raccogliere le castagne.

Tutto il giorno, dal mattino alla sera, raccoglievamo castagne; la sera andavamo a dormire in un vecchio fienile. Nel tornare a casa, era il giorno del mercato di Sarezzo, io e la Merile abbiamo comperato la *sciarpa de' rihulì*: ecco quello che avevamo guadagnato in quindici giorni. Così siamo tornate a casa tutte contente con la nostra *sciarpa de' rihulì*. Non ce n'erano tante che ce l'avevano. Siamo andate e tornate da Lumezzane a piedi.

*Conversazione con Elisa Belleri - Polaveno, Gremone - 13 aprile 1998.*

Le piante che c'erano allora erano grandi, adesso sono dei *barbàcioi*, non sai come erano una volta, arrivavano proprio giù quasi in terra con i rami. Guardavi in su nel castagneto, toccavano la terra con i rami. Quando mi sono sposata io, il castagneto nel *Fait* era molto più grande, arrivava fino al bosco degli *Ai*; sei più di castagneto e sei di prato. Allora i castagni arrivavano fin sotto la stalla, là dove c'è quel ciliegio. Poi ci servivano delle assi per un fienile, da soffittare, hanno fatto scendere i tronchi fino in fondo, nei *Foncc*, e là avevano messo in piedi il *caal* e tagliavano i tronchi per le assi e un'altra pianta l'abbiamo venduta.

Quando è passata per la prima volta la corriera qui, mi ricordo che eravamo là nel castagneto a *runcà*, ci siamo seduti a guardare la corriera che passava, sarà stato il '56 o '58. Abbiamo *runcat* fino là dove ora ci sono le betulle; lì, poi, mettevamo le patate.

Nel *Fait* ci sono sempre state le *hohtane*, le *biline* e c'è soltanto un *marù*, uno appena. Noi qui avevamo tutto, avevamo il pattume, perché avevamo quel castagneto. Facevamo già il pattume lì, poi andavamo alla *Sella* dove avevamo un pezzetto di bosco e lo facevamo anche lì. Al pattume bisognava *tendiga* perché bisognava radunarlo prima che il vento lo portasse via, bisognava portarlo dentro, così ce l'avevamo tutto l'anno.

Io sono sempre andata a Brescia a vendere le castagne, andavo col *Gioanel*, col camion dei Gaburri; le caricavamo sul camion e andavamo, poi tornavo col tram. Ci andavo due volte la settimana, il mercoledì e il sabato; stavo sul mercato a venderle, a sacchi. Le nostre avevano sempre padrone perché erano belle grosse. Adesso no, ma allora erano grosse; appena arrivata a Brescia le vendevo subito.

Da noi veniva il *Rico de Hai* a *bater*, ci andava su anche lo zio Stefano, poi il Severo che aveva una *pertega*! Le batteva quasi tutte a stare in terra.

Il castagneto si manteneva bello perché lo rastrellavamo e c'erano le mucche a pascolare. E ne prendavamo di funghi! Dicevamo sempre: *Come farai pò, Criste, col pehtedà e col maià che le fa le ache...* Si raccoglievano sempre funghi.

*Conversazione con Luigina Belleri, Polaveno, 14 aprile 1998*





In *Gabiat* ce n'erano tante di stalle, era come una piccola contrada; c'erano case e stalle. Noi avevamo là la stalla ereditata dai nonni; avevamo cinque o sei mucche. Al di sotto della stalla avevamo i campi con tante piante di mele e di castagne.

Le spose dei *Batihtù* venivano su coi *gabiocc* con dentro il *repar* dei bambini alle quattro del mattino con un grembiule così di castagne cotte; facevano il sentiero con le bucce delle *tetole*.

Nel castagneto, oltre a raccogliere le castagne, facevamo i *rehèr*: prima mettevamo uno strato di ricci, poi le castagne, poi di nuovo i ricci, sempre così, poi si coprivano con il fogliame. Così restavano fresche e si vendevano tardi e si prendeva di più. In *Gabiat* c'erano dei bei castagneti con *biline*, *marù*, e poi tanti noci. Era bello stare là perchè avevamo tutto; avevamo anche l'orto.

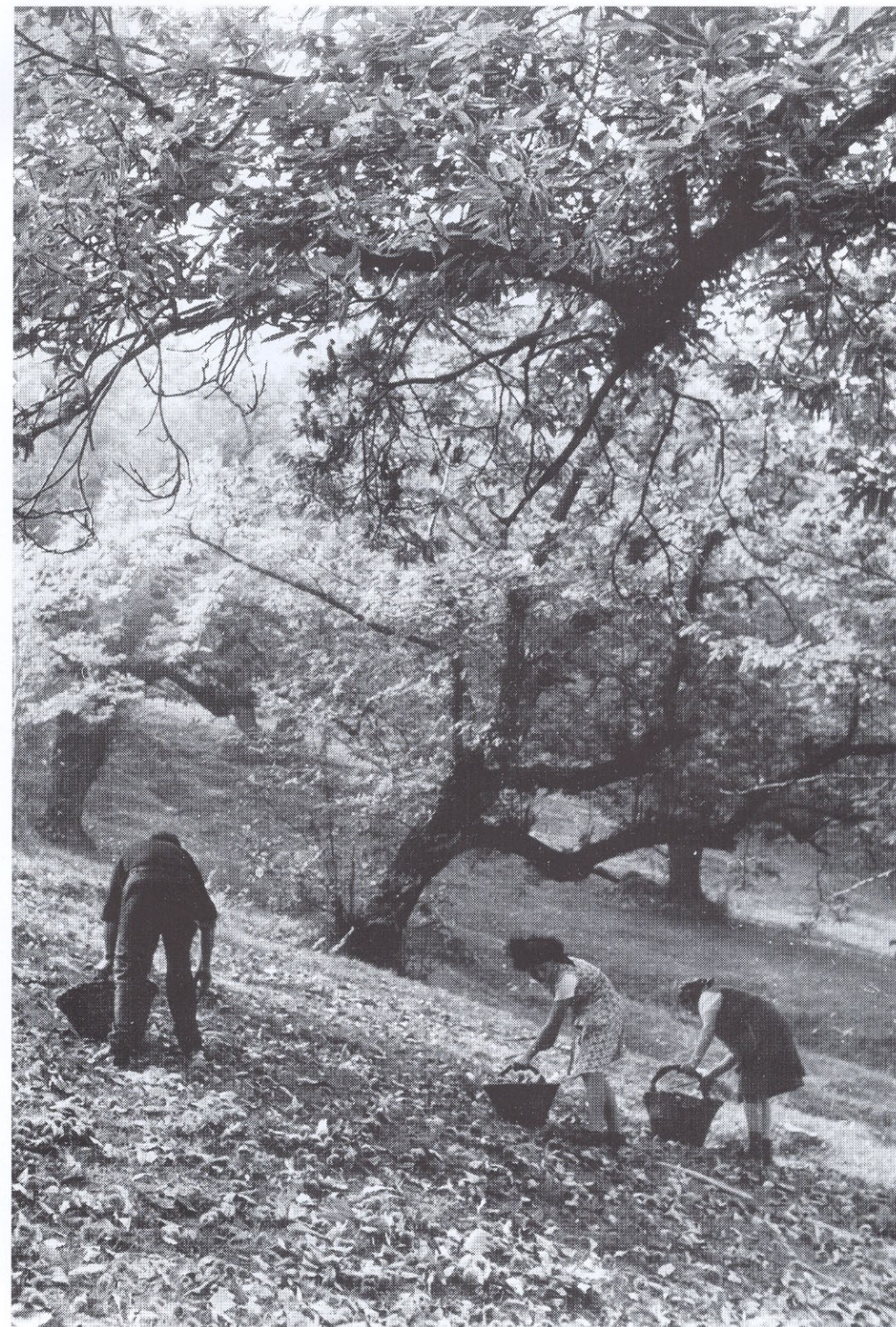
*Conversazione con Giulia Boniotti - Polaveno, Codassi - 15 aprile 1998.*

Mi facevano sempre mangiare mele e castagne, mele e castagne; e si è diventati grandi lostesso. Ma le misuravano! *Cola caheta furada* me le davano, o con quelle scodelle di legno.

Si faceva cuocere una pentola di castagne con dentro sette o otto patate, ma non pelate, ancora con la pelle. Poi ci davano una patata peruno insieme alle castagne. Mi ricordo che, in Gombio, c'era il mio *Tonì* e il mio *Giacomì* e il mio *Giödepì*, noi le nascondevamo perchè la mamma diceva: Guardate che se le avrete le potrete mangiare domani mattina. Mia mamma mi dava una scodellina di castagne con dentro una patata; la patata la mangiavamo subito e le castagne le nascondevamo, ma me le rubavano sempre i miei fratelli e quand'era mattina non le trovavamo mai. Adesso non parlare di dargli le castagne. Com'è il mondo!

Sennò ci facevano il *bucù de cahtegna*; dicevano che le castagne facevano bello ai bambini. *El bucù de cahtegna* è a masticarle e poi darle in bocca ai bambini; si faceva così una volta.

*Conversazione con Teresa Pintossi - Polaveno - 7 dicembre 1995.*









Da noi ci sono queste qualità di castagne: le *ohtane*, così chiamate perchè sono le prime che maturano, la maggior parte sono le *ohtane*; poi le *biline*. Nel *Vago* ci sono delle piante di *biline* che avranno trecento anni, cadono dall'albero col riccio mezzo chiuso, sono molto belle. Le *palgete* sono molto belle, sono nere; le abbiamo alla *Rali*. Poi i *marù* e le *rohere*. Di altre qualità non ce ne sono. I *marù* sono i più buoni, non ce ne sono altre più buone. Alle *Palgete* hanno dato il nome così perchè là c'è quel tipo di castagne.

Quando i nostri nonni trovavano un tipo bello di castagna lo innestavano sulle altre. Come le *rohere*: c'è ancora la prima pianta che hanno trovato, è in quello della *Carità*, lungo il sentiero che porta alla *Santa*, quella è la *rohera* che è nata lì e l'hanno usata per innestare altre piante, perchè hanno visto che era bella.

Una volta là nella *Ria* c'erano delle piante... vecchie! tutte buche, arrivavano fino in fondo. Poi c'erano in tutto il *Vago*, di fronte al *Gremone*. Là dove adesso c'è la casa del *Mato* ce n'erano tre, grosse, *tre piantù*... E poi... mi ricordo che una era stata tagliata proprio lì vicino alla pozza del *Gremone*... Mi ricordo che ce n'era uno là sul muro dell'Achille deve c'è la strada che scende verso la *Val Savino*, con dei rami lunghissimi dove appendevano le altalene quelli di Milano che venivano a fare le vacanze qui al *Gremone*. Anche al di sopra delle case di *Vesala*, sul *Dosso del Sole*, c'erano delle piante enormi; ci sono ancora i ceppi dove sono state tagliate. Quando sono tornato a casa dalla Francia a piedi, dopo l'8 settembre del '43, ho visto a stare sulla Bergamasca, ma *fò 'n deter*, due piante di castagno che si trovavano là sul *Vago*, due piantoni grandi, li ho visti e ho pensato: Guarda là dove ci sono quelle due piante in cima al *Vago*... Le avevo riconosciute a *htà fò 'n deter* e mi sembrava già di essere a casa.

Una volta le vendevano tutte le castagne; la povera zia *Selgia* faceva venire quattro o cinque donne a raccogliercle e le portavano via poi con i carretti. Non puoi sapere quante castagne vendevano una volta! Le donne preparavano dei grembiuli di sacco e li usavano per raccogliercle. Se si andava a spigolare non se ne trovavano perchè le raccoglievano tutte bene.

I castagni li battevano tutti, avevano delle pertiche lunghe... D'estate passavano di qui con le fascine di pertiche poi le appendevano alle piante per farle stare dritte. Quelli di Brione andavano a battere i castagni; passavano sempre là alla *Santa* - che andavo su col cane - andavano a Noboli, sopra Carcina, dove c'erano i castagneti; andavano fino a Lumezzane. Da *Vesala* portavano i sacchi di castagne fino al *Gremone* a spalle.

A volte facevano i *rehèr*, le altre le facevano seccare; le mangiavano tutti i giorni, e misurate. Dicevano: *Adeh al ve hà l'ura dele cahtegne e i scecc ai he trarà fò*, perchè a mangiar le castagne dicevano che faceva bene. L'inverno mangiavamo castagne, patate, mele, quelle più piccole, già scelte. Nell'orto metteavamo un po' di verza e fagioli e si mangiavano quelli e un po' di noci e di noccioline. Il povero *Rico de Hai* mangiava alla sua stalla con le noci e la polenta.

I castagneti venivano rastrellati ma non falciati perchè le mucche li tenevano puliti; le bestie mangiavano e restava sempre un po' di *regogna*. La povera *Maria de' Bertolecc* andava col sacco a raccogliercle per arrivare a primavera colle mucche, perchè il fieno era sempre poco. Andava a tagliare anche le *ale* di castagno e le mescolava col fieno; le mucche le mangiavano volentieri.

Hanno cominciato a tagliare i castagni dopo la prima guerra mondiale; li portavano su per Darfo per fare la concia delle pelli, facevano la melassa. Ancora quando sono tornato io dalla seconda guerra prendevano mille lire al quintale, è per questo che le hanno tagliate. Ah, erano care! Tanti castagneti li hanno distrutti anche per far posto ai prati per mantenere le mucche; alle volte, dove c'erano i castagneti dissodavano, poi seminavano il frumento, le patate, la segale e infine pradevano.

Conversazione con Giacinto Peli - Polaveno, Gremone - 13 aprile 1998.

**Piccolo dizionario dei principali vocaboli dialettali contenuti nelle conversazioni.**

Ále	- (plur.) ali, estremità delle fronde degli alberi.
Barbàciol	- cosa da niente, di poco conto.
Bàter	- battere i ricci di castagna ancora sull'albero per farli cadere.
Caàl	- grande cavalletto per il taglio longitudinale dei tronchi allo scopo di ottenere assi.
Cahèta furada	- mestolo forato.
Gabiòt	- grosso tipo di cesta da portare a spalle, nell'uso simile al gerlo, ma più voluminosa, utilizzata di solito per il trasporto di fogliame.
Pehtedà	- scalpaccio.
Pèrttega	- pertica per la battitura dei ricci.
Regògna	- pianta dell'Erica.
Rehèr	- mucchio di ricci e castagne per la conservazione delle medesime nel castagneto durante l'inverno.
Repàr	- insieme di cuscino, panni e fasce, usato un tempo per una fasciatura del busto e delle gambe dei neonati, molto rigida, dal quale sporgevano oltre alla testa, solo le braccia.
Runcà	- operazione del dissodamento del terreno con zappa e piccone.
Sciarpa de rihulì	- tipo di sciarpa di lana caratterizzata da una lavorazione spessa e arricciata.
Trah	- trarsi (trà, trarre - trarà, trarranno).
Vago	- italianizzazione del dialettale <i>Vac</i> : versante del monte esposto a nord